



# Bersani: in tutto il mondo è il voto a decidere chi governa

● **De Luca con il leader «ma ci vuole una svolta radicale». Il leader Pd: «Partirà dal Sud il programma per l'Italia»**

MASSIMILIANO AMATO  
SALERNO

Nella città delle svolte epocali, da quella di Togliatti del '44 a quella di Berlinguer tre decenni dopo, Pierluigi Bersani prende un impegno solenne: «Il nostro programma per l'Italia lo faremo partire dal Sud». Non è una concessione al padrone di casa, l'acclamatosissimo Vincenzo De Luca, pirotecnico e tagliente come sempre, piuttosto assomiglia ad un'assunzione di responsabilità: «Siamo l'unico partito nazionale presente nell'agone politico - argomenta il segretario - e questa funzione intendiamo svolgerla tenendo conto che, quanto più il Sud si allontana dal Nord, tanto più il Nord e l'intero Paese si allontanano dall'Europa».

Stimolati dalle domande del direttore de *l'Unità*, Claudio Sardo, Bersani e De Luca danno vita a due ore di confronto serratissimo davanti ad una platea incandescente, che sottolinea con autentici boati da stadio i passaggi più significativi degli interventi del "suo" sindaco. Ma, prima di scaldare i motori, a Bersani preme rispondere alla disponibilità manifestata da Monti per un eventuale bis: «Una grande personalità, nessuno di noi si augura che vada in pensione o torni alla Bocconi. Se mi dicono che deve dare una mano, vado a nozze: non dimentichiamo che è stato grazie a lui che siamo riusciti a chiudere l'era berlusconiana. Il centrosinistra - sottolinea Bersani - deve dire al mondo che l'immagine di credibilità e di rigore che Monti è riuscito a ridare al Paese rappresentano il punto di non ritorno. Noi ci mettiamo solo più lavoro, più equità, più diritti». Ma attenzione, «se qualcuno mi viene a dire che l'Italia non è matura per riprendere il cammino, rispondo che ci sono le elezioni, e che non possiamo passare da un'eccezione all'altra».

Ricostruire l'Italia, dunque: a Salerno hanno varato uno slogan, "Cambiare tutto", che illustra a sufficienza sia gli umori della base locale,



sia quelli del "supersindaco", che sul finire della manifestazione ha parole di incoraggiamento per la battaglia di Pierluigi Bersani: «Se non vince il segretario, il Pd rischia di avvitarsi in una discussione interna, il vero tema è la sfida del governo». Ma, aggiunge, «il rinnovamento è indispensabile, e deve essere radicale, profondo. A Renzi potrei ricordare quanto scrissi una quindicina di anni fa a proposito dell'inopportunità di trasformare una carica istituzionale in un palcoscenico per intraprendere nuove avventure. Non lo faccio perché di fronte all'immagine di pesantezza e burocratismo che trasmette l'attuale gruppo dirigente, mi viene da salutare come liberatorio ogni tentativo di rottura».

## LA SVOLTA DI SALERNO

Galvanizzato dagli applausi della sua gente, De Luca pone subito la questione del ridisegno istituzionale: «La riforma del titolo V della Costituzione ha prodotto guasti irrimediabili. L'abnorme concentrazione di potere nelle Regioni ha di fatto ammazzato le altre autonomie locali. In questo quadro disastroso, alla cui formazione abbiamo concorso anche noi, si è realizzata la grande rapina del Nord nei confronti del Sud: la distrazione di oltre 20 miliardi di euro dei fondi Fas, che hanno messo in ginocchio il Mezzogiorno». E, nella semplificazione che tratteggia, il sindaco di Salerno è netto, tranchant: «Un altro errore è stata la mancata eliminazione delle Province. Qui, nella nostra realtà, la Provincia è diventata un discount di

incarichi e prebende. E invece andrebbero ridimensionate a enti intermedi, lasciando loro pochissime funzioni: assetto idrogeologico, protezione civile e protezione delle coste».

Bersani si dice d'accordo su tutta la linea. Anzi, si spinge oltre: a ipotizzare cioè, nella prossima legislatura, «la creazione di uno strumento che metta mano seriamente ad una riforma di tutta la seconda parte della Costituzione. Uno strumento - precisa il segretario del Pd - che venga investito della questione e, nel giro di un anno, un anno e mezzo rassegni le sue conclusioni consegnando il lavoro al Parlamento». Ma, dopo l'ingegneria istituzionale, bisognerà, ribadisce Bersani, ridefinire le regole stesse della politica: «Dobbiamo fare in modo che scandali come quelli venuti alla luce in questi giorni non siano più possibili. Non che non accadano più - precisa e ripete - che non siano proprio possibili».

Musica per le orecchie di De Luca, che cita Francesco De Sanctis e la sua invettiva di un secolo e mezzo fa contro le inetti classi dirigenti meridionali («Siamo il popolo dei mezzi termini e delle mezze misure») e si sforza di fare a pezzi l'immagine stereotipata del Sud piagnone e perennemente bisognoso di assistenza: «La ricetta - afferma il supersindaco - è semplice: meno burocrazia, più sicurezza. Non più incentivi e sgravi. Lasciamo cadere l'ultimo pregiudizio classista: un imprenditore che investa nei nostri territori è un progetto di vita. A noi non chiede condizioni fiscali più favorevoli, ma solo di poter creare ricchezza in serenità».

## LE REAZIONI/2

### Fassina: ma allora a che servono le elezioni?

«Caro Pierferdinando, perché votare? La spending review taglia anche la democrazia oltre ai suoi costi e Monti rimane a vita a Palazzo Chigi». Così Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, replica agli «appelli» di Pierferdinando Casini sul Monti-bis.

Intervenendo sull'Huffington Post, poi Fassina aggiunge: «Sarebbe patologico se la prossima legislatura si aprisse con un Presidente del Consiglio altro rispetto a chi ha ricevuto la maggioranza relativa dei voti dei cittadini italiani alle elezioni. Sarebbe certamente positivo - aggiunge - poter raccogliere la disponibilità, annunciata dal nostro Presidente del Consiglio, a dare una mano ad un esecutivo scelto dai cittadini», ma «si illude chi confida e

fa di tutto per promuovere una democrazia degli ottimati». Una democrazia degli ottimati sarebbe solo «un'illusoria scorciatoia per le riforme».

Sul fronte del Pd, interviene anche l'ex ministro Giuseppe Fiorini: «Monti apre al bis dopo il voto: bene, ma meglio se proposto prima rendendo compartecipi gli elettori questa è una democrazia matura».

Con l'eloquente titolo di "100 Di queste riforme", i promotori dell'agenda Monti del Pd, un drappello di parlamentari soprattutto di area veltroniana, tornano a riunirsi sabato, a Roma, per sostenere che «gli obiettivi e i principi ispiratori di questo governo possano travalicare i limiti temporali di questa legislatura».

# Berlusconi attendista attacca l'Euro: «Un imbroglio»

● **La disponibilità del presidente del Consiglio prende in contropiede il Cavaliere sempre più incerto sulla sua candidatura** ● **L'accelerazione della crisi impone cautela nei confronti del premier**

FEDERICA FANTOZZI  
ROMA

Il contropiede di Mario Monti rischia di essere il detonatore che fa esplodere il Pdl. L'apertura condizionata del Professore al mandato bis - «Se me lo chiedono in circostanze speciali valuterò» ma «non mi candido» - manda in tilt la politica alla vigilia dell'approdo in aula della riforma della legge elettorale. Berlusconi sa che un endorsement pubblico per il premier risulterebbe inaccettabile per gli ex An - ma anche per buona parte del suo stesso elettorato - e glissa: «Ci sono le elezioni e non sappiamo nemmeno con che legge elettorale voteremo...».

Tutto vero. Ma non è un mistero che il Cavaliere spera in un candidato moderato che gli consenta di restare

in panchina e sogni la grande coalizione come rimedio alla sconfitta (annunciata, a meno di miracoli della campagna elettorale). Lo ha detto anche mercoledì al pranzo di Palazzo Grazioli con il gruppo dirigente. Conclusione: restiamo in stand by. Raccontano che per Silvio l'uomo perfetto sarebbe un altro Mario: Draghi. Purtroppo fa un altro mestiere. E l'ex premier ha seguito con attenzione lo scambio di ieri tra Marchionne, che consigliava a Montezemolo di non entrare in politica, e il manager del Cavallino che rispondeva «quasi sempre seguo i consigli di Sergio».

Lo scenario politico sta cambiando con un'accelerazione improvvisa. Che Berlusconi sospetta sia dovuta, di nuovo, al quadro internazionale. I disordini in Spagna, la situazione in Grecia.

La sede, l'Onu, in cui Monti ha per la prima volta dato aperta disponibilità. Tutto lascia presagire brutte notizie sul fronte finanziario. E lui, che guarda con attenzione anche alla posizione di Napolitano, non ha nessuna voglia di mettere la faccia in un simile ginepraio.

Un clima che si è palesato con chiarezza ieri sera al Tempio di Adriano, alla presentazione del libro di Renato Brunetta «Il grande imbroglio» (Marsilio), cronaca (ovviamente di parte) di come si sia arrivati al passo indietro da Palazzo Chigi l'anno scorso. Ebbene, Berlusconi se la prende con la Germania che sul Fiscal Compact «doveva essere solidale e invece ha rifiutato la solidarietà» e che «se uscisse dall'euro non sarebbe una tragedia», con il fondo salva-Stati che «non può funzionare e porterà l'economia al collasso», con la politica «recessiva» del «governo commissariale» che ha aumentato il debito pubblico, con Equitalia che «fa violenza ed estorsione ai cittadini», con il redditometro che spia i cittadini come in «uno Stato di polizia tributaria».

Attenzione però: «Il grande imbroglio è l'euro, non il governo tecnico». Assolto il Professore dalla colpa grave di averlo scacciato dalla poltrona. Bocciata la moneta unica, anche se oggi «tornare ognuno alla propria moneta sarebbe una soluzione assolutamente negativa e non auspicabile» perché comporterebbe «la distruzione dell'euro e la disintegrazione dell'Unione Europea».

Soluzione migliore, invece, l'uscita di Berlino, come «alcune grandi banche tedesche stanno valutando». Intanto anche Giuliano Ferrara (che Berlusconi con un lapsus chiama «Giovanni») ha esordito in dissenso con il titolo dell'opera: «Monti non fa parte dei maneggi della propaganda, non ha fatto del governo Berlusconi il capro espiatorio della crisi. Non è po-»

...  
**Duro attacco alla Germania: «Se uscisse dall'euro non sarebbe una tragedia»**

co. E il viatico a Monti è stato un atto di responsabilità». Una logica che, argomenta il direttore del «Foglio», richiede coerenza. Anche adesso. E Brunetta sterza in corsa. «Hanno imbrogliato gli italiani, Berlusconi, e forse pure Monti».

Insomma, se l'atmosfera non è montana non è neppure - al netto dei soliti attacchi a euro, Merkel e fisco - ostile. In sala Brunetta fa l'autografo a De Michelis. Volpe Pasini è lontano da Cicchitto e dagli altri. Molte signore: Prestigiacomo, Biancofiore, De Girolamo, Bernini. C'è Razzi. Sallusti era previsto nel parterre ma non appare. Berlusconi arriva scortato da Maria Rosaria Rossi e Bonaiuti. Dentro molti politici e giornalisti. Fuori, poca gente. La tirata anti-inflazione non chiama eccessivi applausi: «La Germania vien dalla Repubblica di Weimar, ha nelle radici il terrore dell'inflazione che invece favorisce l'economia». Ma troppe tasse, il fisco «occhiuto» ci porteranno «verso una crisi senza fine che ci impoverirà tutti». E rivela di aver fermato la Tobin Tax che volevano Merkel e Sarkozy.